

---

Mogadiscio tra  
rovine e  
globalizzazione

## dossier/i conflitti

Otto anni dopo la rivolta della capitale contro Mohamed Siyad Barre,<sup>1</sup> Mogadiscio non ha ritrovato né la calma relativa delle altre città somale, né il suo status di capitale della Somalia. Certo, l'insicurezza non è onnipresente e, secondo i periodi, alcune zone importanti di questa città conoscono una tregua sostanziale delle attività di brigantaggio o negli scontri armati. Ma oggi Mogadiscio non è più la capitale di un paese diviso dalla guerra. Da una parte, diverse regioni hanno dato vita a strutture amministrative e negano a Mogadiscio lo status di capitale. Dall'altra, alcune caratteristiche essenziali di una capitale sono svanite: alcuni clan importanti non possono avere un'espressione politica; il rapporto con l'entroterra vicino e lontano del territorio nazionale è più che problematico. E Mogadiscio deve questa situazione, originale rispetto ad altri conflitti, a ciò che ne ha permesso la prosperità per interi decenni, a cominciare dal suo status di capitale di uno stato centralizzatore e luogo storico di passaggio di tutte le migrazioni pastorali verso le zone agricole del centro-sud della Somalia. La guerra civile è senza dubbio il momento dell'inversione dialettica di una tendenza storica avviata con la colonizzazione.

Nel 1960 Mogadiscio non gode ancora di uno status radicalmente superiore alle altre città somale. Da una parte, Hargeysa ha appena ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito e non è ancora relegata all'insignificanza di una delle numerose capitali regionali. Ancor più, la colonizzazione italiana ha puntato su altri poli di sviluppo e Mogadiscio è in quel momento soprattutto la capitale amministrativa.<sup>2</sup> Tutto cambia con l'indipendenza. Il giovane stato mostra la sua volontà centralizzatrice e la dittatura di Siyad Barre dal 1969 al 1991 non muta in modo radicale questa scelta. Questo stato dipende, fin dalle sue origini, da finanziamenti esterni e si caratterizza, ancor più del Mozambico, per uno dei più alti tassi di aiuti internazionali per abitante.<sup>3</sup> Questi aiuti, riversati nel paese senza sufficienti controlli, negli anni '60 diventano uno dei vettori essenziali della trasformazione sociale di Mogadiscio, accelerando una crescita già sostenuta e, soprattutto, ristrutturando le classi sociali e l'ambiente urbano secondo logiche ben poco legate allo stato reale del paese e della sua economia. Questa prosperità artificiale è uno dei fattori alla base degli squilibri politici che conducono alla crisi del 1990 e alle conseguenti modalità di guerra civile. Mogadiscio è dunque diventata, o piuttosto ha conservato e potenziato, questo ruolo di *relais* di una modernità straniera, che si riflette non senza ambiguità e paradossi nella società urbana di Mogadiscio,<sup>4</sup> distante mille miglia dalla vita e dai valori dell'universo pastorale o agricolo del paese profondo.

Mogadiscio ha anche svolto un ruolo particolare nelle migra-

zioni. Città costiera, ha accolto fin dalla sua fondazione comunità dalle origini più diverse (araba, iraniana, indiana) che si sono sedentarizzate fondendosi nel gruppo oggi chiamato *Reer Hamar* o *Gibil* cad (quelli dalla "pelle chiara"). Nello stesso tempo, Mogadiscio è stata anche un punto di passaggio per migrazioni ben più importanti demograficamente nell'interno del paese dal nord verso il sud, posizionandosi così tra due universi ben distinti, il mondo pastorale e il mondo agricolo.

Questo testo cerca di descrivere le trasformazioni sociali ed economiche che si sono prodotte durante questi otto anni di guerra civile, senza entrare nei dettagli della cronaca politica. La tesi qui sostenuta può essere così riassunta. La crisi della dittatura, manifesta nel nord del paese (la guerra contro il Movimento Nazionale Somalo in scia nel 1982, s'intensifica già dal 1986 e si trasforma in scontro generalizzato dopo il 1988)<sup>5</sup>, si traduce anche nella morfologia urbana di Mogadiscio che è una capitale sempre più abbandonata a se stessa. Questa crisi suscita delle risposte sociali che minano ciò che resta dell'ordine statale ma, contemporaneamente, cristallizzano dei comportamenti e delle reti di solidarietà che saranno essenziale alla sopravvivenza dopo la sconfitta del dittatore. In particolare, le guerre di Mogadiscio (quella breve contro Siyad Barre, poi quella ben più distruttrice in seno agli hawiye, il clan maggioritario di questa regione) portano a una vera rivoluzione demografica. Alcuni gruppi sociali sono praticamente annientati o devono scegliere la fuga e l'esilio, altri appaiono e devono battersi per veder riconosciuto il loro diritto a una coesistenza armata. L'intervento internazionale deciso dalle Nazioni Unite non avrà effetti immediati importanti, ad eccezione del ritorno a un livello di sicurezza maggiore e del consolidamento delle frontiere tra le fazioni, anche se un bilancio sereno deve ancora essere compiuto. Il ritiro del contingente internazionale inaugura tuttavia un nuovo ciclo di tensioni il cui momento cruciale è la morte del generale Aydiid il 1° agosto 1996. Questo evento politico e militare ha profonde ripercussioni sociali che si possono schematicamente riassumere con la messa in causa dell'ordine fazionale che aveva regnato nella capitale dal 1991, portando a una ridefinizione dei rapporti di forza e all'emergere di attori più autonomi, come i commercianti o i tribunali islamici. Questo tessuto urbano ha una sua coerenza e può durare nella misura in cui Mogadiscio continua a svolgere le funzioni che le sono proprie, la centralità economica e una centralità politica certo negativa, visto che nessuna soluzione su scala nazionale ha la possibilità di emergere e di funzionare senza la partecipazione di questa regione, in particolare per il suo peso demografico (quasi il 20% della popolazione dell'intera Somalia).

#### Il crollo dello stato e le premesse della guerra civile

Fondata<sup>6</sup> attorno al X secolo, Mogadiscio è all'epoca una delle numerose città costiere che commerciano con la Penisola arabica, la Persia, l'India, la Cina. Conosce un primo periodo di sviluppo sotto un sultanato dal XII al XVI secolo. Questa età dell'oro si conclude con l'invasione dei clan somali venuti dal nord, *ajuran* e soprattutto *abgal*; questi ultimi si sedentarizzano attorno alla città dopo averla saccheggiata. A partire da questa data, Mogadiscio non svolge più il ruolo di faro, pur restando un importante centro commerciale alla stregua di Brava o di Merka.<sup>7</sup>

La colonizzazione italiana, che rende Mogadiscio la sua capitale amministrativa ma non economica, trasforma gradual-

mente la struttura urbana della città. Così, dal 1929 viene costruita la cattedrale - la più grande dell'Africa orientale (verrà poi distrutta da una bomba nel 1993 durante l'intervento internazionale). Fino alle elezioni del 1956, in questa regione la mobilità dei somali è estremamente controllata. Tranne alcune eccezioni (in particolare coloro che sono già residenti), i somali non possono restare in città dopo il tramonto. Dopo il 1960, questa misura coloniale, che puntava al controllo della forza lavoro e al mantenimento dell'ordine pubblico, è abolita. Nonostante i regolamenti, la crescita urbana reale, già sostenuta durante il periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana (AFIS) aumenta da 40.000 abitanti nel 1935, a 70.000 nel 1950, a 102.000 nel 1960, a 120.000 nel 1970, per poi crescere a un ritmo del 10% l'anno,<sup>8</sup> arrivando a quasi un milione poco prima della guerra civile.<sup>9</sup> È plausibile ritenere che la popolazione della capitale sia ancora di questa entità, anche se la sua composizione è mutata radicalmente.

Ciò che è importante sottolineare è l'assenza di una politica fondiaria da parte dello stato indipendente o della municipalità e l'importanza degli insediamenti spontanei durante tutti questi anni. Dopo il colpo di stato dell'ottobre 1969, il nuovo potere tenta di riprendere in mano la situazione. Tra il 1969 e il 1974, grazie ai fondi dei donatori internazionali e della Banca Mondiale, numerosi progetti sono avviati per cercare d'inquadrare i nuovi insediamenti. Un progetto per la costruzione di alloggi economici (il quartiere conosciuto come Casa Popolare) prende avvio. Ma serve a ben poco a causa del peggioramento della situazione seguito alla guerra dell'Ogaden nel 1977-78 e poi alla crescente insicurezza nelle campagne. Lo stato reagisce in maniera disordinata e violenta contribuendo così ad acuire le tensioni urbane.

Questa moltiplicazione dei micro-conflitti, di natura più sociale che politica, ha degli effetti importanti sull'evoluzione di alcune frange del tessuto urbano, soprattutto nelle nuove periferie della capitale. La città introduce altre logiche e altre identità rispetto a quelle legate alla parentela e i vecchi quartieri di Mogadiscio sono in quel periodo multiclancici. Le nuove zone d'insediamento non riflettono più questa diversità regionale. La spiegazione è per lo meno duplice. Da una parte, i nuovi abitanti sono dei nomadi e vanno dai parenti più o meno stretti. Si sforzano dunque di trovare un posto più vicino possibile e, in questo modo, concorrono alla polarizzazione clanica degli insediamenti. D'altra parte, i problemi di sicurezza e l'aumento della delinquenza urbana li spingono a fare blocco: possono così aiutarsi a vicenda e proteggersi da un ambiente sempre più incerto. Questo ambiente è violento anche a causa della povertà e della privazione di questi strati popolari, e per i tentativi di reclutamento forzato che s'intensificano dopo il 1988 quando la guerra nel Somaliland raggiunge un'intensità senza precedenti.

I servizi urbani crollano completamente, tanto più perché sono gestiti da organismi parapubblici che sono degli strumenti privilegiati per il dirottamento degli aiuti internazionali.<sup>10</sup> L'elettricità diventa un lusso e il rumore dei generatori inaugura la situazione che prevarrà dopo il rovesciamento del regime. Il sistema educativo a Mogadiscio crolla già dalla metà degli anni '80. Nel 1990, soltanto 644 scuole e 611 insegnanti restano in attività. Nel 1987 il tasso di scolarizzazione è stimato al 18% per i ragazzi e al 6% per le ragazze, cifre molto lontane da quelle dell'Etiopia e del Sudan che figurano fra i paesi più diseredati.

Anche l'attività economica della capitale è paradossale. Come fa notare Vali Jamal, certi dati di base sono tali che bisognerebbe concludere che una parte importante della popolazione è semplicemente incapace di sopravvivere. Tuttavia nelle zone rurali il livello dei consumi è rimasto stabile grazie all'economia di sussistenza e in città l'economia mercantile si è sviluppata velocemente.<sup>11</sup> Dietro un'economia formale asfissata, incapace di riformarsi, una florida economia informale si è sviluppata al punto che è difficile continuare a considerarla interstiziale. Il ruolo dell'emigrazione è cruciale, anche se passa per reti illegali. In effetti, dal 1973 la Somalia diventa un esportatore di mano d'opera verso i paesi petroliferi del Golfo: tra i 150.000 e i 200.000, dei quali circa la metà originari del Somaliland. Questi lavoratori mandano alle loro famiglie del denaro che permette non solo di far fronte a una situazione economica degradata ma permette anche di acquisire dei beni di consumo importati. Un'economista stima in circa 330 milioni di dollari le somme inviate nel paese alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80,<sup>12</sup> somma che va confrontata con i 30 milioni di dollari che transitano nel circuito bancario ufficiale, e che rappresenta quindi circa il 40% del PNL, rimesse incluse.

Questa disponibilità di fondi nel settore informale ha contribuito considerevolmente allo sviluppo di commercianti dallo status precario che, prendendo rischi importanti, mobilitando la loro parentela all'interno dell'amministrazione statale e ricorrendo alla corruzione delle dogane, riescono a importare vestiti, materiale elettronico, ecc. Sono loro che intessono i primi legami con Dubai, un vero porto franco nel Golfo Persico. Questi commercianti svolgono un ruolo cruciale nella calma relativa della capitale nel 1992 ma hanno una percezione dello stato fondamentalmente negativa dato che si sono costruiti contro lo stato stesso e sanno che, se non lo controllano, può distruggerli e privilegiare altri segmenti dell'ambiente degli affari.

Così, la guerra civile, contrariamente all'idea corrente, non apre un periodo radicalmente nuovo per gli strati più marginalizzati della popolazione urbana. Gli insediamenti spontanei, la polarizzazione clanica dello spazio urbano, la recrudescenza della violenza sono dati fondamentali già alla fine del periodo di Siyad Barre. Queste dinamiche sociali saranno essenziali nella distruzione di Mogadiscio nel 1990-1991, e in seguito saranno egualmente essenziali per la sua sopravvivenza.

### Le guerre di Mogadiscio: la lotta per lo spazio, la lotta per la residenza

Mogadiscio entra, alla fine di dicembre 1990, in un ciclo di scontri che forse non si è ancora definitivamente concluso. Pare più utile parlare di guerre di Mogadiscio dato che queste guerre hanno diversi inneschi. Ovviamente tutte riguardano la lotta per il potere, ma altri aspetti vanno presi in considerazione per spiegare perché, in certi momenti, la mobilitazione è quasi generale, mentre in altri si limita a dei gruppi molto ristretti.

Qui considereremo due grandi guerre, ma sarebbe necessario parlare anche di quella che sopravviene nella primavera 1994 in zone circoscritte della capitale fra clan fino ad allora alleati (hawadle e haber gidir), o ancora quella del 1997 che segna la fine dell'unità politica degli abgal dopo quella che divide i partigiani più vicini al generale Aydiid nel 1996. La rivolta contro Siyad Barre e la guerra tra fazioni hawiye (in sintesi, tra il generale Aydiid e Ali Mahdi Mohamed) sono

dissimili nella forma, negli obiettivi e nelle conseguenze.

La prima corrisponde senza dubbio di più all'insurrezione popolare, dura poco tempo (dal 30 dicembre 1990 al 28 gennaio 1991) ma, come la seconda, si conclude con una mezza vittoria; certo Siyad Barre deve lasciare Mogadiscio ma lo fa ordinatamente e le sue truppe saccheggiano tutto quello che trovano sulla strada per Kisimayo. Successivamente manterranno una situazione di tensione militare, lanciando numerose offensive contro la capitale (marzo 1991, aprile 1992), e occuperanno larghe parti del sud della Somalia (in particolare la regione di Bay, creando così le condizioni della terribile carestia del 1992). Questo fatto, spesso sottovalutato dagli osservatori, crea conseguenze importanti sulla situazione a Mogadiscio e contribuisce ad acuire le relazioni tra dirigenti e a esacerbare gli odi clanici, provocando assassinii ricorrenti nei momenti di grande tensione.

Non si tornerà qui su un'analisi dettagliata della rivolta stessa,<sup>13</sup> se non per ricordarne alcuni aspetti fondamentali. Il primo è la "clanizzazione" degli scontri.<sup>14</sup> Si tratta di una conseguenza ineluttabile dal momento in cui ampi segmenti della società somala (compreso il clan presidenziale) affermano con più o meno fermezza la loro opposizione al regime e il bisogno di una transizione? La risposta è complessa perché, al di là degli argomenti politici, esistono delle molle che trasformano la natura degli scontri. La logica segmentaria svolge un ruolo importante, se non cruciale. La parentela, in un primo momento elemento che assiste impassibile alla battaglia, può improvvisamente entrare in campo perché l'ampiezza della disfatta sarebbe anche per essa un'umiliazione o perché vede che dalla parte degli attaccanti si sta formando un'alleanza troppo forte che potrebbe poi prendersela anche con lei. La segmentarietà è un concetto molto difficile da maneggiare dato che non rende conto di elementi contestuali che sono spesso decisivi nell'atteggiamento dei protagonisti: diventa allora una giustificazione a posteriori e tende ad insistere su procedure puramente meccaniche che mettono in luce più le concezioni dell'analista che quelle degli attori.

Si può tentare di richiamare alcuni eventi che evidenziano la costruzione di questa logica da parte dei protagonisti della prima guerra. Abbiamo insistito altrove<sup>15</sup> sulla disgregazione relativa dell'esercito e la costruzione parallela di milizie claniche di regime. Allo stesso modo, l'urbanizzazione di Mogadiscio e in particolare le zone d'opposizione hanno acquistato una polarizzazione clanica che corrisponde anche ad una determinata stratificazione sociale della società urbana. I combattenti venuti dalle campagne sono per lo più dei nomadi, senza alcun tipo di educazione politica, largamente organizzati attraverso gli "anziani". Per loro, la logica clanica è senza dubbio, a quest'epoca (questa situazione si modifica col tempo e per l'incuria dei loro leader), il solo repertorio politico di mobilitazione. Eppure, i loro capi militari sono degli ufficiali che hanno fatto l'accademia militare in Italia e poi in Unione Sovietica e hanno una percezione più elaborata del gioco politico. L'ostilità contro i MOD<sup>16</sup> (marehan, ogaden, dhulbahante) ovviamente esiste, ma la sua intensità è variabile dato che la stessa sigla appartiene più all'universo politico urbano che a quello dei pastori che non hanno occasione di contatto con gli ogaden e i dhulbahante, e neppure con i marehan.

Tre fattori concorreranno alla radicalizzazione dello scontro politico e alla sua trasformazione in scontro clanico. Prima di tutto dall'inizio di dicembre, Siyad Barre e i suoi sosteni-

tori moltiplicano i tentativi di corruzione degli "anziani" influenti di altri clan darod. Nello stesso tempo, accrescono ulteriormente l'armamento dei galgalle, fino ad allora un sotto-clan casta degli abgal la cui genealogia è opportunamente trasformata per farne dei mejerten/darod, che si battono contro i loro vecchi padroni. Infine, moltiplicano i controlli nella città, dove gli hawiye vengono uccisi mentre i darod hanno la vita salva, il che aumenta una diffidenza che già esiste. Il ricordo dei massacri perpetrati dalle truppe del dittatore è stato annebbiato dagli orrori che sono seguiti ma sarebbe un errore ignorarli per la portata che hanno assunto e per il desiderio di vendetta che hanno creato nella popolazione. Il secondo fattore è il modo in cui i dirigenti hawiye cercano di organizzare la battaglia: dividono i combattenti in sotto-clan ai quali sono attribuite delle zone della città. Questa decisione non è "naturale": è già un segno tangibile del degrado delle relazioni tra il gruppo di Ali Mahdi e i partigiani del generale Aydiid. Questa misura isola gli ufficiali o i pochi quadri politici riconsegnandoli alla loro parentela, diminuendo il controllo dei combattenti che spesso sono arrivati nella capitale in unità miste. Il terzo elemento non viene affatto preso in considerazione da certe analisi, mentre è essenziale: in quel momento, la confusione è totale. Questa rivolta non è veramente diretta da qualcuno, nessun dirigente ha realmente il controllo degli eventi. Alcuni cercano ancora di negoziare, altri pensano già agli incarichi che saranno distribuiti dopo la vittoria. Il risultato è commisurato all'impreparazione politica e militare dell'opposizione. I massacri si moltiplicano e la voglia di vendetta serve da giustificazione ai crimini di guerra che sono commessi.

Il periodo che inaugura la rivolta di Mogadiscio nel dicembre del 1990 è drammatico per tutti i gruppi che si ritrovano all'improvviso minoritari nella capitale. I darod che non possono godere della protezione di amici o parenti hawiye<sup>17</sup> sono perseguitati, molti muoiono in condizioni ingiuste. Ma non sono gli unici: altri subiscono la stessa sorte anche se spesso non sono armati e non hanno avuto un ruolo politico significativo. Per capire queste uccisioni bisogna andare oltre l'evidenza di una violenza che si scatena e si autoalimenta o di quella parallela della vendetta perché Siyad Barre non esita a bombardare i quartieri più popolati della capitale come Wardhigley. Bisogna allora tornare a riflettere sulle fratture sociali che esistono nella società urbana. Gli indiani e i *Gibil cad*, ad esempio, in gran parte commercianti e gioiellieri, sono spesso percepiti come la clientela economica del regime, coloro i quali, giorno dopo giorno, hanno sfruttato, oppresso il popolino e hanno accumulato una ricchezza indebita. Ovviamente, una tale visione è più che caricaturale e non tiene conto della presenza di molti hawiye nei quadri dirigenti del sistema politico ed economico della dittatura. Ma si trasforma in una formidabile incitazione a uccidere e a saccheggiare. Va anche ricordato che questi crimini non si fermano a determinati clan. Molte persone, in specie hawiye, muoiono in strane circostanze. Alcuni perché non conoscono abbastanza bene la loro genealogia e pagano con la vita questa ignoranza. Molti sono uccisi semplicemente per permettere il saccheggio o per dei regolamenti di conti.

È soltanto dopo la partenza del dittatore per l'esilio nel maggio 1992 e soprattutto dopo la sua morte nel gennaio 1994 in Nigeria che la tensione cade definitivamente. Questo non significa un ritorno alla normalità ma semplicemente un calo molto sensibile della tensione clanica. Bisogna del resto sottolineare che parallelamente a questi assassinii, i darod

ritornano a Mogadiscio già dal 1992 (alcuni non hanno mai lasciato la capitale) sotto la protezione di amici o di partner commerciali. Questa realtà paradossale è uno degli elementi che mette in risalto la modernità della guerra civile anche quando i suoi attori la descrivono nei termini di un discorso neo-tradizionale.

La seconda guerra di Mogadiscio è, sotto certi aspetti, completamente diversa. Inizia dopo un'estate marcata dalla tensione crescente fra Ali Mahdi, eletto presidente al termine della conferenza di Gibuti nel luglio 1991, e il generale Aydiid, presidente della fazione hawiye (il Congresso Somalo Unito, più conosciuto con la sigla inglese USC) riunificata molto superficialmente in occasione del suo congresso nel giugno-luglio 1991. La guerra dura quattro mesi, dal 17 novembre 1991 al 3 marzo 1992.<sup>14</sup> Come nella prima, vi si trova uno scontro per il potere, essendo il controllo della capitale divenuto all'improvviso l'equivalente del controllo dell'intero paese, illusione, questa, di cui Siyad Barre beneficia per lunghi mesi presso la comunità internazionale, lui che, nel 1990, è sarcasticamente qualificato dall'opposizione come "sindaco di Mogadiscio". Tuttavia, lo svolgimento della guerra mostra ancora una volta la pluralità delle spiegazioni e soprattutto delle dimensioni sociali del conflitto fazioneale. In questa guerra, al di là delle evidenti mire politiche, due poste sociali prendono forma. La prima riguarda il diritto alla residenza, la seconda riguarda il (ri)conoscimento dell'altro. Gli hawiye non sono mai esistiti politicamente prima del 1990. Fin dall'avvio del movimento nazionalista, si sono divisi<sup>15</sup> e la loro unanimità al momento della rivolta di Mogadiscio nel 1990 male nasconde le profonde fratture sviluppatesi in seno all'USC fin dalla sua fondazione a Roma nel 1989.<sup>16</sup> La guerra civile mette in contatto gruppi clanici che non si conoscono, nel senso che non hanno territori contigui né vere relazioni eccetto quelle intessute dalle loro élite urbanizzate. Per esempio, in questa guerra i *murosade*, forti della loro importante élite economica urbana, sopravvalutano le loro forze rispetto agli *haber gidir*, la cui urbanizzazione è proporzionalmente più ridotta ma che rappresentano, per il numero e le armi, una forza di primo piano (pur condividendo il punto di vista dei *murosade*). È solo durante i combattimenti che gli uni e gli altri traggono insegnamento da questo errore. Allo stesso modo, i combattenti *haber gidir* non provano altro che disprezzo per i loro omologhi *abgal*, più sedentarizzati e con occupazioni nel settore agricolo: dovranno ricredersi perché questi si battono ferocemente e danno prova di un coraggio stupefacente nonostante si trovino spesso inferiori quanto ad armi pesanti. Gli *abgal*, forti dell'alleanza iniziale con alcuni notabili *haber gidir*, scommettono troppo presto sulla divisione dei loro avversari mentre la guerra produce l'effetto opposto. Il conflitto diventa dunque per ognuno dei protagonisti uno studio dell'avversario.

Alla fine delle ostilità nel gennaio 1991, Ali Mahdi esige il ritorno degli *haber gidir* nella loro regione al fine evidentemente di indebolire la base potenziale del suo avversario. Questa rivendicazione non è puramente politica perché è profondamente radicata fra gli *abgal* che considerano la capitale come parte integrante del loro territorio (il loro *goof*), giocando un po' sul concetto di territorio clanico e il concetto statale di capitale. Ciononostante ha dovuto farsene una ragione: i combattimenti, invece di far fuggire o ritornare i nomadi verso le loro terre, li hanno spinti a radicarsi e a richiedere rinforzi. Un primo accordo di pace clani-

ca è firmato nel gennaio 1994 (l'accordo di pace *Herab*)<sup>17</sup> e la recente Amministrazione del Benadir creata nell'estate 1998 riconosce il diritto agli *haber gidir* a risiedere e partecipare all'amministrazione politica, mentre quest'ultima viene negata a residenti ben più antichi. Sarebbe tuttavia illusorio pensare che questo repertorio di mobilitazione sia diventato completamente obsoleto. Da un lato, le divisioni che agitano attualmente gli *abgal* si nutrono esattamente di questa lamentela perché i sotto-clan che abitano a Mogadiscio si sentono marginalizzati rispetto a quelli più esterni che controllano la rappresentanza politica fazioneale.<sup>18</sup> D'altro lato, una parte degli *abgal* emigrati nel Golfo (importanti, quindi, per le rimesse che inviano nel paese) non accetta questo compromesso<sup>19</sup> che permette certo ad Ali Mahdi di rimettersi in sella ma con il rischio di ritrovarsi in futuro dei partner molto più esigenti.

Per concludere, è importante sottolineare tre aspetti che mostrano quanto la guerra civile somala sia una guerra moderna, indubbiamente nuova nelle rappresentazioni della violenza dei somali. Innanzitutto, la posta in gioco di questa guerra è la città come territorio ma anche come concetto politico.

Così, gli accordi di Sodere firmati sotto l'egida dell'Etiopia all'inizio del gennaio 1997 raccolgono un'eco ostile a causa della marginalizzazione di Ali Mahdi rispetto ad altri leader giudicati meno significativi, ma anche perché l'intera popolazione di Mogadiscio vede, nell'improvvisa importanza accordata a Bosaso nel processo politico, il rischio di un cambiamento di capitale. Più recentemente, in dicembre 1998, la mancata visita a Mogadiscio di una delegazione internazionale che agisce su mandato del Forum dei partner dell'IGAD è interpretata come un complotto (elemento-base del discorso politico somalo) italiano (ovviamente) teso a trasferire la capitale a Baidoa piuttosto che a Merka o a Garowe.<sup>20</sup>

Il secondo aspetto fondamentale rappresenta una critica della logica segmentaria. Nella guerra tradizionale, le strategie d'alleanza sono guidate dalla genealogia. Questo non avviene più. *Abgal* e *haber gidir* sono più vicini da un punto di vista genealogico dei loro alleati putativi, in particolare gli *hawadle* e i *murosade*. Tuttavia sono questi due gruppi a scontrarsi. Peggio ancora, si potrebbe dire, questa guerra ricorre ad alleanze estremamente ampie nelle quali sono presenti altre famiglie claniche come i *darod*, i *dir*, i *rahanweyn* e gli *isaq*. Queste alleanze sono moderne nel senso che non derivano dalla prossimità territoriale ma da obiettivi di conquista del potere.

Infine, questa guerra è molto moderna anche per i suoi obiettivi. In effetti, tutti i gruppi combattenti cercano di prendere il controllo dei punti di accesso alla rendita internazionale. Con ciò s'intende ovviamente il porto e l'aeroporto, che danno luogo a piccole guerre intestine, ma anche l'immenso campo delle Nazioni Unite fra il 1993 e il 1995: il controllo delle strade che ci arrivano rappresenta quasi un'assicurazione per trovare un'occupazione e per impadronirsi dei materiali che li sono stoccati. Si capisce meglio allora la difficoltà a far funzionare queste strutture, in quanto tutti sono consapevoli dell'importanza finanziaria che assume il loro controllo.

Queste guerre sono comunque anche un vasto movimento di ricomposizione dello spazio urbano, delle sue popolazioni, delle sue forme d'urbanizzazione e delle attività economiche che vi si sviluppano.

## La nuova configurazione urbana : il vecchio e il nuovo assetto urbano

Nel marzo 1992 Mogadiscio è una città divisa. Quelle che sono impropriamente chiamate il "sud" e il "nord" sono zone dissimili socialmente e demograficamente. Tuttavia quello che più colpisce è la distruzione del centro storico ed economico della città. Interi quartieri sono ridotti a rovine e la città sembra decentrata, ripiegata sulle sue periferie. Nello stesso tempo, questa città non è deserta; al contrario, nonostante l'insicurezza e la partenza dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie internazionali, immigrati di tutte le regioni sono paradossalmente venuti a cercare un porto di pace o i mezzi per sopravvivere.

Si deve allora parlare di uno spazio diviso? Dal marzo 1992 e fino alla creazione dell'Amministrazione del Benadir, la città è attraversata da una linea del fronte che la divide in due blocchi. Il sud include una porzione più grande dell'antico spazio urbano, ma i quartieri controllati da Ali Mahdi sono densamente popolati e si appoggiano su villaggi abgal nella periferia prossima alla città. Al contrario, la parte controllata dal generale Aydiid, benché più vasta, comprende degli spazi spesso disabitati o con una densità molto bassa, come il campus universitario e la zona industriale. Inoltre, il sud non è uniformemente controllato dalle truppe del generale Aydiid. Il distretto di Wadajir, che era una zona a maggioranza daud/wabudhan/abgal, ha resistito per quattro mesi di guerra ed è controllata da Muse Suudi Yalahow, che gode dell'aiuto dei commercianti, instaura un tribunale islamico nel 1994 e rivendica, fin dalla firma degli accordi del Cairo nel dicembre 1997, di essere considerato come uno dei personaggi più importanti della città, indipendentemente da Ali Madhi. Altre zone della città, pur senza pretendere un'autonomia fazionale, sono percepite come micro-città nelle quali non a tutti è consigliato l'ingresso, come il quartiere di Bermuda. Da questo punto di vista la città è uno spazio diviso che non si può percorrere senza rischi perché echeggia le tensioni e gli incidenti che oppongono i suoi abitanti o i loro parenti nelle province. Prima di circolare in città è prassi comune informarsi sugli scontri recenti fra i *mooryaan*<sup>23</sup> e sulle ultime notizie sulla regione di Galgadud (oggi del Medio Shabelle) per evitare di trovarsi nel mezzo di una vendetta a un centinaio di metri o di chilometri dall'incidente iniziale.

Questa linea del fronte esiste forse più nella testa degli abitanti che nella realtà. In effetti, da alcuni anni è normale sentirsi scongiurare al sud di andare al nord, e viceversa, sulla base di questa linea di frattura, anche se gli incidenti sono stati molto meno numerosi rispetto ad altre sezioni dei due nuovi territori. Il popolino non ha mai smesso di muoversi in questo universo. Molti abgal ad esempio attraversavano di mattina il distretto d'Abdelaziz per andare ai mercati di Shangani dove il cibo era più economico che a Kaaraan nel periodo di crisi nel 1992.

Lo spazio è segregato su basi claniche? Globalmente si può ritenere che il nord è relativamente omogeneo dal punto di vista clanico, con una fortissima presenza mudullod, di cui gli abgal sono la componente egemonica; il sud è una zona molto più diversificata: tutti i clan hawiye vi hanno delle comunità importanti, anche se la forza militare è nelle mani degli haber gidir. Una descrizione dei distretti suggerisce due osservazioni. La prima è la constatazione di una maggiore polarizzazione clanica degli insediamenti rispetto alla situazione degli anni '80. Ciò non sorprende se si tiene conto

delle condizioni in cui sono avvenuti gli insediamenti (lo scontro fazionale e l'insicurezza del contesto) e dell'identità sociale dei nuovi arrivati, in grande maggioranza nomadi che fanno funzionare la parentela come rete di solidarietà. Tuttavia, questa polarizzazione clanica è residenziale più che sociale ed economica. Sarebbe un errore vedere nel nuovo universo urbano la semplice somma di sacche claniche omogenee. Da una parte, i vecchi residenti hanno dovuto qualche volta cambiare residenza ma non hanno abbandonato la loro proprietà e non appena si profila una tregua, tentano, talvolta con successo, di reinstallarsi nelle loro case. Dall'altra, la normalizzazione politica spinge a intraprendere iniziative, allo sviluppo dei mercati di quartiere che aumentano l'accesso ai potenziali clienti. Le reti che si creano in queste circostanze devono essere pluriclaniche, se non ci si vuole condannare a essere attivi solo per segmenti limitati del mercato rappresentato dalla popolazione della capitale.

Una seconda osservazione riguarda la questione dell'occupazione. Mogadiscio è una città occupata, nel senso che proprietà private sono occupate da famiglie o da individui che non sono i proprietari, e anche che importanti porzioni dello spazio pubblico (strade, giardini, edifici statali, ecc.) sono stati utilizzati da privati per costruirci una casa tradizionale (*agal*) o un negozietto (*jebble*). Nello stesso tempo, questa situazione non riguarda solo gli haber gidir. Abgal, ujejeen, murosade, tra i molti altri che vi prendono parte sono meno visibili per due ragioni. Quantitativamente, sono senza dubbio meno rappresentati degli haber gidir dato che beneficiano di un territorio contiguo, mentre gli haber gidir, come altri clan,<sup>24</sup> sono lontani dal loro territorio tradizionale. Qualitativamente, è nelle zone controllate da Aydiid che sono situate le più belle abitazioni della capitale: l'occupazione è dunque palese, mentre a Shangani o Yaqshid gli insediamenti sono molto più modesti, se non si considerano le ambasciate. Mogadiscio non è comunque un caso speciale: Beled Weyne, Bosaso, Merka, Kismayo, Baidoa, ecc., sono nella stessa situazione. Questa retorica sull'occupazione è estremamente ambigua in quanto in certe fasi è servita a giustificare l'esclusione di tutti i clan ostili ad Ali Mahdi, senza prestare la benché minima attenzione ad esempio alle comunità installate nella capitale da generazioni. La nozione di occupazione, per come funziona nel discorso politico somalo, non rinvia al nostro concetto di residenza ma a quello di dominazione clanica.

Una certa normalizzazione, certo incompleta e statisticamente poco documentata, si è nondimeno prodotta con il tempo. A partire dal 1993, quando queste abitazioni erano private (cosa non sempre vera dato che molte figure del vecchio regime disponevano in maniera patrimoniale di ville costruite con fondi statali), ci sono spesso state delle negoziazioni per ottenere la partenza degli occupanti. Questi ultimi se ne vanno in cambio di somme significative (sempre dell'ordine di migliaia di dollari al minimo). Una valutazione ottimista sarebbe che attualmente una maggioranza di proprietà private sono ritornate sotto il controllo dei loro proprietari. Inoltre, ci sono stati diversi periodi di grandi vendite immobiliari. Alcune di queste proprietà appartenevano a clan politicamente esclusi dalla capitale, come i darod, che hanno preferito liquidare le loro proprietà e investire altrove piuttosto che aspettare un'ipotetica normalizzazione. Altre sono state vendute semplicemente perché mantenerle sarebbe stato troppo costoso. Sappiamo, per esempio, che il generale Aydiid e suo figlio Hussein hanno comprato più di una

decina di ville nella capitale, come ha fatto del resto la nuova élite politica o commerciale che ne aveva i mezzi. Senza dubbio, più che la polarizzazione clanica, i cui effetti potrebbero sfumarsi col tempo, quello che sembra oggi il fenomeno più importante è la privatizzazione dello spazio pubblico. Si fa fatica a immaginare in altre metropoli del terzo mondo che la rimozione dell'immondizia richieda la protezione delle "tecniche" come successe a Mogadiscio dopo piogge torrenziali. L'occupazione della strada da parte di ristoranti (*bush*), di attività commerciali di ogni genere o più prosaicamente di posti di controllo stabiliti da giovani miliziani desiderosi di estorcere i soldi per il *qat* o per il loro cibo quotidiano non è semplicemente un fastidio per l'automobilista che ha fretta: costituisce anche un indice molto forte dell'incapacità attuale di ridefinire dei valori di socialità urbana che permettano di riorganizzare lo spazio e la coesistenza degli abitanti.

#### La ricomposizione economica: la globalizzazione attraverso il mercato e le migrazioni ?

Per molti versi, la sopravvivenza di Mogadiscio è sorprendente. Nel 1991, molti studiosi pensano che la capitale non può sopravvivere senza un governo e la diplomazia italiana ne fa una giustificazione per attuare una politica partigiana che fa precipitare la crisi invece di frenarla. Quando le Nazioni Unite fanno i bagagli nel 1995, ancora una volta ci si attende il peggio: la capitale piomberà nel caos e la popolazione negli orrori della carestia del 1992 a causa della drastica riduzione degli aiuti internazionali che erano stati massicci nei tre anni precedenti. Si è invece costretti a constatare che non succede niente di tutto questo. Certamente, i pochi indicatori di cui attualmente disponiamo mostrano gli alti costi umani dell'attuale situazione<sup>27</sup> ma questa è più paradossale delle previsioni di molti.

Non esistono più servizi collettivi per la fornitura di acqua o elettricità. Ma i pozzi della capitale sono stati rimessi in funzione e la rivendita del prezioso liquido fornisce un impiego a centinaia di persone. I generatori funzionano già dagli anni '80. L'unica differenza è che i più fortunati possono vedere un film indiano sottotitolato in somalo, o la CNN o un western captato grazie alle antenne paraboliche che spuntano come funghi a Mogadiscio.

Mentre alla fine degli anni '80 bisognava perdere delle ore alla posta centrale per telefonare all'estero, oggi si fa dall'automobile con l'ultimo modello di telefonino portatile al costo di 1,5 dollari al minuto! Si può parlare con l'estero senza alcuna difficoltà o raggiungere i parenti in alcune grandi città della provincia, cosa che era diventata impossibile prima della guerra civile. I viaggi all'estero sono resi difficili dalla scomparsa dello stato e dall'assenza di consolati, ma che importa dal momento che si può acquistare il passaporto e il timbro con una data precedente al 1991 a un prezzo modico nei due principali mercati della capitale? Tre aeroporti servono la capitale e permettono dei collegamenti bisettimanali con Gibuti e Dubai (quotidiani con il Kenya), mentre la defunta compagnia nazionale, Somali Airlines, aveva un solo volo la settimana. I negozi, che negli anni '80 soffrivano di penuria cronica, sono ben forniti e si vantano di poter fornire, al consumatore che se lo può permettere, qualsiasi prodotto in tempo record. Si potrebbe continuare con gli esempi che dimostrano come oggi Mogadiscio sia più legata ai ritmi mondiali di quanto non lo sia mai stata durante i trent'anni dello stato indipendente.

La spiegazione è relativamente semplice e mette in evidenza l'importanza delle dinamiche sociali ed economiche che esistevano prima della guerra civile. A un primo approccio si possono avanzare tre grandi spiegazioni: l'importanza delle rimesse, la rapida ricostituzione delle reti commerciali grazie soprattutto alla vicinanza di Dubai e al ruolo che svolge l'emigrazione, la moltiplicazione dei mercati con strategie di sopravvivenza che implicano spesso una fortissima mobilitazione delle donne e dell'intero nucleo familiare.

A diverse riprese Mohamed Sahnoun<sup>28</sup> ha espresso il suo stupore arrivando a Mogadiscio nella primavera del 1992: certo alcuni strati della popolazione stanno morendo di fame nei campi profughi ma altri vivono ragionevolmente bene, in un comfort minimo ma reale. La spiegazione è semplice: le rimesse mandate dai parenti all'estero forniscono il denaro necessario alla sopravvivenza di una famiglia, e anche per l'avvio di un'attività commerciale. Sono state tentate diverse stime di queste somme:<sup>29</sup> per l'intera Somalia si parla di somme che vanno da 150 a 350 milioni di dollari l'anno. L'esistenza di un tale flusso di valute forti (essenzialmente dollari) produce effetti economici importanti anche per la stabilizzazione dei tassi di cambio nonostante l'economia malferma e la creazione di flussi commerciali che producono impieghi e redditi. L'esistenza delle rimesse avrà due conseguenze importanti. Da una parte, le migrazioni verso i paesi del *welfare state* diventa una posta in gioco cruciale dato che l'assistenza sociale viene in parte inviata alle famiglie. D'altra parte, la chiave di volta di questo sistema è la possibilità di raggiungere i parenti all'estero per sensibilizzarli riguardo alla salute del padre o ai bisogni dei bambini. Questo spiega in gran parte l'aumento delle compagnie di telecomunicazioni a Mogadiscio. Per il momento, questi aiuti finanziari non sembrano diminuire: un esempio evidente è rappresentato dall'attuale situazione nel Somaliland la cui economia è stata gravemente colpita dal divieto nel febbraio 1998 di esportare ovini in Arabia Saudita.

Il secondo aspetto non è meno affascinante benché sia presente anche in altre società in crisi:<sup>30</sup> si compra e si vende tutto. Come negli anni '80 ma a una scala molto più estesa, l'intera famiglia si mobilita per acquisire le risorse necessarie alla sopravvivenza. Le donne, più degli uomini, svolgono un ruolo fondamentale in questa economia. Sono onnipresenti nel commercio al dettaglio, ma alcune sono anche riuscite a innalzarsi a un rango più elevato. Questo attivismo è spiegato anche dalle loro origini nomadi perché nell'universo pastorale assumono dei compiti difficili e molte lo fanno senza soffrire di una cultura più segregativa come le loro corrispondenti urbanizzate. Incidentalmente ciò evidenzia tutta l'ambiguità del processo di re-islamizzazione della società urbana somala: spesso queste donne usano dei vestiti offerti dalle organizzazioni fondamentaliste non tanto perché credono nei loro ideali quanto perché le proteggono meglio dai briganti o perché conferiscono loro un'identità urbana che assicura la stabilità della loro permanenza. Come sempre nell'economia informale, i rischi sono grandi e i fallimenti numerosi.

Tuttavia, questa economia commerciale non sarebbe nata se non vi fosse stata la possibilità di approvvigionare il mercato in modo regolare. Dal 1993 la capitale non conosce gravi penurie ma spesso delle interruzioni degli stock dato che il mercato rimane segmentato e i mezzi di trasporto con l'esterno discontinui. La battaglia per il controllo del porto e dell'aeroporto internazionale di Mogadiscio si è risolta con la

chiusura di entrambi nel 1995. Ma delle alternative sono state rapidamente messe in funzione. Oggi, tre aeroporti servono Mogadiscio: il vecchio aeroporto militare di Baladogle (a 90 km a sud della capitale sulla strada di Baidoa) dove più spesso atterrano i voli internazionali; K-50 che è una pista rustica dove atterrano gli aerei del *qat* e dove è caricata una parte della merce per il mercato somalo d'Eastleigh a Nairobi (prodotti che ovviamente non pagano tasse d'importazione in Kenya); Isely a nord di Mogadiscio, che possiede una pista più lunga e dove qualche volta atterrano cargo e piccoli aerei che provengono da Nairobi. Due porti sono utilizzati, anche se sarebbe meglio parlare di spiagge: Eel Mahaan, 20 km a nord di Mogadiscio, e Merka, 100 km a sud sulla strada di Brava. La disposizione geografica di queste infrastrutture non deve essere interpretata in maniera troppo rigida dal punto di vista politico. I viaggiatori sono originari di entrambe le parti della capitale, così come le merci scaricate appartengono a commercianti di entrambi i fronti.

Tuttavia, questo sistema funziona perché si basa su una simbiosi fra gruppi di commercianti di natura completamente diversa. I grandi vecchi commercianti aspettano diversi anni prima di rimettere piede nella capitale; quelli che sono stati cacciati da Mogadiscio qualche volta si ritrovano a Dubai e servono da intermediari obbligati per i commercianti somali poco competenti nel commercio internazionale. Sono i commercianti informali della fine degli anni '80 a trarre i primi profitti dalla nuova situazione. Conoscono Dubai, hanno già un'esperienza e sono i primi attori della ripresa economica nella capitale dopo il 1992. I profitti sono enormi, come in tutte le economie della scarsità, ma i rischi sono altrettanto grandi.

È difficile prevedere quale sarà la situazione di questi nuovi imprenditori tra qualche anno o in un universo normalizzato: il ricambio è importante e per molti aspetti tutto il sistema sembra basarsi su delle illegalità che possono velocemente essere rimesse in causa. Semplicemente ciò dura dall'inizio della guerra civile.

Bisogna forse concludere che questa situazione potrà durare? Gli sviluppi recenti nella capitale dimostrano che i nuovi ambienti degli affari, se da una parte hanno tratto sostanziali profitti da questa economia strutturata dalla guerra, danno prova di una maggiore autonomia rispetto alle fazioni. In effetti, queste ultime non hanno le stesse basi sociali dei primi anni '90: secondo dinamiche abbastanza simili a quelle delle opposizioni armate del periodo di Siyad Barre, sono oggi controllate da un personale politico la cui base clanica è ridotta, anche se godono di una clientela reclutata nei clan più svariati. L'identificazione è dunque più difficile. Soprattutto, gli ambienti degli affari si confrontano in maniera crescente con il crollo delle infrastrutture (strade, piste d'atterraggio, ecc.) e le tasse pagate alle fazioni con maggiore o minore entusiasmo non sono mai servite alla benché minima riabilitazione. Anche l'insicurezza è un problema crescente nella misura in cui le norme claniche che la regolavano sono sfumate da anni: le milizie delle fazioni non contribuiscono affatto alla pacificazione del paesaggio urbano e sono spesso all'origine dei problemi. In un certo senso, con molte ambiguità e non senza debolezze, si sta affermando una coscienza di sé in questi ambienti degli affari, che li spinge a costruire le loro alleanze in base a interessi concreti definiti dal mercato, e indubbiamente anche dal clan, ma anche questo più autonomo dalle fazioni di quanto non lo sia mai stato prima.

### La gestione della violenza: dal *xeer* alla *shari'a*?

L'arrivo degli immigranti negli anni '80 provoca un aumento dell'insicurezza la cui natura politica è allora sicuramente sopravvalutata. Mogadiscio, dalla fine delle ostilità nel 1991, non vive nell'insicurezza totale: anche durante le due guerre, gli scontri sono localizzati e la linea del fronte facilmente identificabile. Senza dubbio, gli stranieri sono sempre dei bersagli privilegiati per i banditi, ma il fiorire dei commerci e la mobilità della popolazione in città (i minibuses non hanno praticamente mai smesso di funzionare, i taxi riprendono la loro attività dopo il marzo 1992) mostrano che l'insicurezza è gestibile, e per diverse ragioni.

Innanzitutto, la gestione dei rischi non è uniforme come può esserlo nel Bronx o a Johannesburg. L'identità clanica degli uomini armati e delle vittime potenziali per anni è un elemento essenziale della regolazione della violenza. Le persone (uomini, donne e bambini) che appartengono a clan deboli (cioè non armati, come i *Gibil Cad* o i *Jareer*, o poco rappresentati tra i gruppi armati che controllano la città, come i *rahanweyn*, gli *isaq*, i *darod*, ecc.) vivono spesso in condizioni di precarietà estrema perché sono ricattabili. Al contrario quelle che appartengono a clan più "forti" vivono in una sufficiente sicurezza dato che attaccarli significherebbe incorrere nel rischio di una reazione del loro clan che può arrivare fino all'esecuzione dell'aggressore o dei suoi parenti prossimi, se non a rappresaglie più importanti.

Un sistema giuridico relativamente complesso esisteva già molto prima della guerra civile e regolava i conflitti fra clan nell'universo pastorale, ma anche in città. Il sistema tradizionale si chiama *xeer* e si basa contemporaneamente sulla residenza e sulla parentela. Permette di risolvere alcuni problemi nel quadro di una riunione (*gogol*) che associa gli anziani delle parti in causa; la *diya* (il "prezzo del sangue" per un morto), il *dhiig nool* (il prezzo di una ferita inflitta), l'*isaayo* (un contenzioso su un bene) o l'*eed* (una scorrettezza fra parenti o amici come una mancanza di rispetto, ecc.). Essendo la società pastorale una società olistica, si tratta di un regolamento fra clan e non fra individui. In generale, esistono due possibilità: si può far riferimento unicamente alla *shari'a* (la *diya*, in conformità a un versetto del Corano, ammonta allora a 100 dromedari) o creare e far riferimento a un precedente, fissando un prezzo diverso che diventa allora la norma per quel periodo (in questo caso, nella regione centrale si può pagare soltanto 60 dromedari, di cui 10 offerti immediatamente mentre gli altri 50 possono essere forniti più tardi, dopo qualche mese o qualche anno).<sup>11</sup> Questo sistema è complesso:<sup>12</sup> ad esempio le condizioni in cui ha luogo l'offesa vengono ampiamente analizzate perché determinano l'ammontare dell'ammenda da pagare. Per di più, questo sistema non è esclusivamente legato al clan, ma anche alla residenza. Se *haber gidir* e *murosade* chiedono una *diya* di 60 dromedari nella regione centrale, nel Basso Shabelle i residenti di questi clan chiederanno solo 2,5 milioni di scellini, cioè il valore di due o tre dromedari.

Questo sistema ha cercato di adattarsi all'universo urbano di Mogadiscio in guerra. Ad esempio prima del 1992, tra gli *hawiye* gli anziani facevano la lista dei casi da discutere in attesa di un periodo più calmo per regolare i conti. Il clan "colpevole" doveva pagare 550.000 scellini somali (circa 100-150 dollari a quell'epoca). Dopo il marzo '92, si stabiliscono regole più precise, dal momento che non c'è più un accordo comune fra tutti gli *hawiye*. Nel nord di Mogadiscio, oggi bisogna pagare una somma di 4 milioni di scellini (dai

50 agli 80 dollari a seconda delle variazioni del tasso di cambio). Nel sud della capitale, tutto viene gestito in funzione dei precedenti. Ma questo dispositivo a volte non funziona necessariamente bene perché se il clan offeso è di minor importanza, avviene spesso che la controparte più forte ottenga il *gogol*, cerchi di umiliarlo o di fargli abbastanza paura perché il caso sia abbandonato. Ci sono anche dei casi estremi, quando l'assassino appartiene allo stesso clan della vittima. Ad esempio, fra i *murosade* o gli *haber eji/ayr/haber gidir*, chi uccide viene ucciso senza nessuna possibilità di negoziare. Tali leggi sono fatte per mantenere una coesione molto forte in alcuni clan che temono che le tensioni interne, spesso legate all'attualità politica o al comportamento ribelle degli individui, possano creare delle divisioni profonde o impoverire in maniera sostanziale determinati sotto-clan. Ci sono tuttavia dei casi che non possono suscitare alcuna discussione: fra *haber gidir* e *abgal*, *abgal* e *murosade*, *haber gidir* e *hawadle*. I morti sono troppo numerosi e spesso sono collegati agli eventi politici o ad altri conflitti che si svolgono nelle province. Bisogna aspettare una tregua generale per ritessere i fili del negoziato. Tuttavia ciò non significa che un *abgal* sia più in pericolo in una zona *haber gidir*. Nella zona *abgal*, un *haber gidir* che ferisce o uccide deve pagare la *diya* e viceversa. Quando un notevole conosciuto è implicato in un caso, bisogna anche risolvere i problemi in modo da non fargli perdere la faccia. Se una persona di uno di questi clan lascia la sua zona di residenza per andare a trovare un parente nell'altra zona ed è ucciso, bisogna pagare lo stesso perché è un'offesa grave per i suoi parenti (non si uccide un ospite).

Questo sistema legale viene contestato, a partire dall'estate del 1994, dai tribunali islamici che si sviluppano prima a Mogadiscio nord e poi, con due anni di ritardo, nel sud. Questo riferimento alla *shari'a* si spiega con diversi fattori. Per prima cosa va notato che tutte le fazioni nella loro costituzione menzionano l'applicazione della *shari'a*. Per un'organizzazione come l'USC l'obiettivo è doppio nel 1989-1990. Da una parte, ciò permette di giustificare l'assassinio dei quadri di un regime definito *kafir* (infedele) mettendo fuori gioco le regole tradizionali che esistevano ad esempio fra *marehan* e *haber gidir*. Dall'altra, l'USC deve fondere clan che spesso hanno contenziosi importanti (così gli *haber eji/ayr* già citati e gli *ali medhaweyn/hawadle* che rappresentavano insieme una componente militare importante delle forze del generale Aydiid). I partiti creati dopo il 1991 hanno seguito la stessa strada. In seguito molti casi non potranno essere risolti perché manca una parentela sufficientemente comune o perché i clan non sono vicini: non c'è dunque nessun *xeer* e la *shari'a* è l'unica soluzione in mancanza di un sistema legale statale. Infine la gestione dello *xeer* si è degradata dal 1992 a causa degli interessi politici o economici che trasformano la natura degli assassinii.

Ci sono dei fattori anche più politici: le fazioni sono incapaci di mantenere un minimo d'ordine in prossimità delle zone economicamente vitali come il mercato di Kaaraan nel 1994 o Bakaraha nel 1998. A causa della guerra si assiste a un movimento di re-islamizzazione con una paura dell'al di là che riempie le moschee della capitale il venerdì. I notabili religiosi si mobilitano o per convinzione o per ambizione politica o per entrambe. Le ONG e i gruppi fondamentalisti fanno una propaganda incessante alla *shari'a* come soluzione universale all'insicurezza dell'ambiente. E sono considerevolmente rafforzate dall'atteggiamento dell'Etiopia (il suo

esercito ha attaccato il Gedo diverse volte dall'estate 1996) e dalla diffidenza verso la comunità internazionale, silenziosa sull'aggressione etiopica ma critica sull'aiuto dei paesi arabi e musulmani.

Tuttavia non si può sfuggire né alla propria storia né alla propria società: questi tribunali islamici sono clanici! Nel dicembre 1998, è possibile redigere la seguente lista. Le prime corti islamiche vengono create a Mogadiscio nord e sono delle corti *mudullo* che sistematizzano diversi tentativi del 1991 e 1992. Sono estremamente popolari dato che risolvono un problema di delinquenza urbana, che rimanda senza dubbio alla durata della residenza degli abitanti dei quartieri controllati da Ali Mahdi. Queste istituzioni funzionano perché sono in grado di trovare rapidamente un finanziamento proprio al di là delle donazioni fatte da alcuni commercianti: percepiscono delle tasse, pagano i miliziani che impiegano. Diventano anche un contro-potere e sono all'origine della partenza delle prime personalità *abgal* nel febbraio 1996.<sup>24</sup> A partire dall'autunno '97, un fronte d'opposizione si organizza per porre un limite alle loro prerogative: personalità laiche vicine ad Ali Mahdi, ma anche dei sotto-clan che si sentono messi da parte da tribunali il cui personale è essenzialmente *abdullahi galma/wabudhan/abgal*. Lo scontro dura diversi mesi tanto a livello politico quanto militare ma nella primavera '98 i tribunali islamici hanno cessato di funzionare, e l'unità *abgal* è comunque sopravvissuta.

I *murosade*, inizialmente alleati ad Ali Mahdi, non hanno affatto apprezzato la creazione di questi tribunali dato che si dividono nello stesso periodo. Una corte islamica viene stabilita a Hararyale ma inizialmente può contare sul riconoscimento di un solo sotto-clan, i *sabti*, peraltro fra i più urbanizzati ed economicamente importanti. Una lunga polemica fomentata da qualche incidente non molto grave oppone i gestori di questa istituzione ai partigiani di Mohamed Qanyere Afrah, che è l'unico leader dell'altra fazione dei *murosade*, i *fol'ulus*, che, passando dalla parte di Aydiid, provocano una piccola guerra contro gli *abgal*. Alla fine un accordo è concluso ma questo tribunale non avrà mai una grandissima forza dato che il clan sul quale s'appoggia è poco numeroso rispetto ad altri e soprattutto è disperso nello spazio urbano.

I *saleban/haber gidir* stabiliscono la loro corte islamica già dalla primavera '98 sotto le forti pressioni di alcuni dei loro rappresentanti religiosi come Ali Hajji Yusuf, candidato sfortunato alla presidenza dell'USC nel luglio 1991 o di Sheykh Omar Moallim Nur, religioso molto rispettato nel sud della Somalia. Due circostanze favoriscono la creazione di questo tribunale che possiede due branche, una nell'Hamar Weyne, l'altra in prossimità del Circolo degli Ufficiali a nord del mercato di Bakaraha. Da una parte, l'insicurezza in queste zone è molto pesante, la regolazione fra clan non funziona più e la popolazione cerca un'alternativa. Dall'altra, le milizie sono in una situazione difficile visto che Hussein Aydiid ha appena rinunciato al suo incarico di presidente e non ricevono più il debole sostegno che ottenevano dal suo "governo". La loro efficacia è radicale: oggi la zona del Circolo degli Ufficiali è senza dubbio (ma per quanto tempo ancora?) una delle più pacifiche di Mogadiscio.

I *duduble*, istigati dal proprietario dell'importante compagnia Barakat (trasferimenti di denaro e telecomunicazioni), tentano lo stesso di mettere in piedi un'istituzione del genere con base a Bakaraha. Ma l'unanimità è lungi dall'essere totale visto che alcuni sotto-clan (in particolare quello di Isse

Mohamed Siyad, stretto collaboratore di Hussein) vi si oppongono con molta determinazione.

Il tribunale islamico degli ayr è l'ultimo ad essere creato, nell'ottobre 1998. Un primo tentativo era stato fatto nel febbraio 1997 senza grande successo. C'è qui una situazione più confusa. I responsabili della prima corte non intendono abbandonare il loro titolo ed esigono di essere ammessi nella nuova struttura (l'ambizione è viva anche in seno agli sheykhs). Ma ci sono anche altre difficoltà più serie dato che la pena pronunciata contro il sotto-clan absiye in un conflitto con un altro sotto-clan ayanle non è stata applicata. In tutti i sotto-clan i laici non apprezzano un'applicazione della *shari'a* che potrebbe rapidamente estendersi al di là del diritto comune per investire altre sfere.

Questi tribunali non permettono tuttavia di mettere tutti gli abitanti su un piede di parità davanti alla legge, sia pure islamica. Giudicano solamente le persone che appartengono ai clan di cui rivendicano l'appartenenza e quelle facenti parte dei clan più deboli, ed è assolutamente improbabile che un ladro saad/haber gidir possa essere giudicato da una di queste istituzioni.

Perché una tale moltiplicazione dei tribunali islamici nel sud? La spiegazione è nella congiunzione di diversi fattori. Da una parte, i religiosi tradizionali (spesso raggruppati nell'organizzazione Ahl-e sunna wa jama'a) fremono d'impazienza da anni. Gli ambienti degli affari, dal canto loro, vogliono risolvere i loro problemi quotidiani di sicurezza e intendono dimostrare alle fazioni che il loro discorso non serve più a niente ma che bisogna agire. Infine, gli islamisti, tornati in gran numero a Mogadiscio dalla primavera a causa del dibattito politico, vogliono creare un'alternativa. Certamente, disapprovano queste istituzioni claniche che considerano come il prodotto di una lettura molto profana dell'islam ma si limitano al loro coordinamento per rafforzarli e unificarli.

### Conclusioni

Sarebbe troppo semplice vedere in questa descrizione una bella illustrazione del ciclo storico descritto da Ibn Khaldun: i barbari invadono la città, la distruggono, si sedentarizzano e, nel giro di qualche generazione, riproducono un assetto urbano che avevano contestato con violenza. Questo modello è affascinante per la Somalia ma dovrebbe riuscire a rendere conto anche delle due particolarità essenziali della traiettoria della guerra civile. Da una parte, le élite urbanizzate hanno svolto un ruolo fondamentale, spesso il più distruttivo, nella conduzione della guerra; ciò non stupisce perché, come nel caso di molti altri conflitti, le fratture si producono innanzitutto al loro interno per poi diffondersi nel corpo sociale attraverso la mobilitazione dei clan. D'altra parte, la coerenza non è più locale ma globale perché, come si è cercato di dimostrare, questa guerra è squisitamente moderna: i gruppi più repressi nel 1991 continuano a svolgere un ruolo cruciale a livello economico, la nuova struttura sociale non avrebbe nessuna realtà se l'emigrazione somala nei paesi del Golfo o in occidente non inviasse, mese dopo mese, il denaro necessario a mantenere le famiglie o finanziare i combattimenti. Ancor più, dopo decenni di isolamento dalla modernità, la Somalia, e Mogadiscio in prima linea, è aperta a tutte le grandi tendenze ideologiche, a cominciare dall'islam radicale ma anche dalle richieste di democrazia. Gli emigranti e gli stranieri che lavorano in Somalia hanno ovviamente un ruolo ambiguo ma possono essere, soprattutto

to i primi, un vettore importante d'innovazione sociale come si può constatare attualmente nell'ambiente degli affari nel Somaliland.

Questa seconda dimensione, grazie alle trasformazioni culturali e sociali che lascia intravedere, nel bene e nel male, giustifica indubbiamente il rifiuto di una visione puramente ciclica della storia. Al contrario, suggerisce di interrogarsi sui nuovi rapporti tra locale e globale in cui la città non è che un momento di spostamento del senso. Così, oggi le campagne sono, a causa della guerra e delle sue conseguenze, più in sintonia con una modernità, certo troncata e deformata, ma che le rende più coscienti del loro legame con il mondo rispetto al trentennio seguito all'indipendenza.

Roland Marchal è ricercatore presso il Centre d'études et recherches internationales (CERI/CNRS) di Parigi

traduzione dal francese di Anna Costantini

### Note:

- 1- Per facilitare la lettura ai non specialisti, l'ortografia dei nomi somali è stata semplificata pur utilizzando l'alfabeto latino tranne alcune eccezioni. Ad es. Siyad andava scritto Siyaad, ecc.
- 2- Alberto Arecchi, *Mogadiscio e i problemi dell'urbanesimo in Somalia*, in «Bollettino della società geografica italiana», Ser. XI, v. I, 1984, pp. 639-654.
- 3- David Rawson, *The Somali State and Foreign Aid*, Foreign Service Institute, Washington 1993.
- 4- Basta rivedere i video dei matrimoni durante gli anni '80 o le feste in cui le ragazze in minigonna ballavano con la musica disco nei club del Lido sotto gli sguardi attenti degli stranieri.
- 5- Daniel Compagnon, *Dynamiques de mobilisation, dissidence, armée et rébellion populaire: Le cas du Mouvement national somalien (1981-1990)*, in «Africa» (Roma), n. 4, dicembre 1992, pp. 503-530.
- 6- William Puzo, *Mogadishu, Somalia: Geographic aspects of its evolution, population, functions and morphology*, Tesi di Ph. D., University of California, Los Angeles, 1972; articolo su Mogadiscio, *Encyclopédie de l'Islam*, Brill e Maisonneuve-Larose, Paris-Leiden 1952.
- 7- Per ulteriori dettagli sull'economia-mondo di questo periodo, cfr. Lee Cassanelli, *The shaping of the Somali society 1600-1900*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1982.
- 8- Arecchi, *op. cit.*, p. 641.
- 9- Roland Marchal, Ken Menkhaus, *Human Development Report on Somalia*, UNDP, Nairobi, p. 26.
- 10- Carl D. Ekstrom, *Budgetary chaos and evasion: the case of Somalia*, in «International Journal of Public Administration», v. 16, n. 7, pp. 1053-1070.
- 11- Vali Jamal, *Somalia: understanding an unconventional economy*, in «Development and Change», v. 19, 1988, pp. 203-265.
- 12- Helen Metz (ed), *Somalia: a country study*, Library of Congress, Washington 1992, p. 141.
- 13- Roland Marchal, Christine Messiant, *Les chemins de la guerre et de la paix*, Karthala, Paris 1997, pp. 209-256.
- 14- Daniel Compagnon, «Somali armed movements», in Christopher Clapham (ed), *African guerrillas*, James Currey, London 1998, p. 78.
- 15- R. Marchal, C. Messiant, *op. cit.*
- 16- I. M. Lewis, *The Ogaden and the fragility of the somali segmentary nationalism*, in «African Affairs», n. 353, 1989, pp. 573-578.

- 17- Contrariamente alla *doxa*, l'endogamia viene praticata molto raramente in seno alle grandi famiglie claniche somale prima della guerra civile (sembra che da allora prevalga la tendenza opposta, ma non è stata fatta alcuna ricerca degna di questo nome per chiarire il punto). Questo permette dunque di rivendicare l'identità clanica della propria madre o sposa, oppure di godere dell'impegno di un parente prossimo di un clan potente che permette di avere la vita salva. I combattenti sono molto spesso estremamente rispettosi del clan e non possono opporsi a tali comportamenti, che sono tradizionali nell'universo pastorale.
- 18- Roland Marchal, *La guerre de Mogadiscio*, in «Politique africaine», n. 46, giugno 1992.
- 19- Si veda, ad esempio, l'atteggiamento adottato da differenti gruppi hawiye durante la visita della commissione di inchiesta sullo status delle colonie italiane che prelude all'affidamento all'Italia dell'Amministrazione fiduciaria (AFIS) nel 1949. Per ulteriori dettagli, cfr. A. Castagno, "Somali Republic", in J. Coleman, C. Rosberg, (eds), *Political parties and national integration in Tropical Africa*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1964, pp. 512-559.
- 20- Daniel Compagnon, *The Somali opposition fronts*, in «Horn of Africa», n. 1-2, gennaio-giugno 1990, pp. 29-54.
- 21- Nella genealogia Herab è il primo parente comune degli abgal e degli haber gidir. L'invenzione di una unità Herab è un buon esempio degli usi politici somali fondati sulla necessità, anche a rischio del buon senso cronologico, di fornire in ultima analisi una giustificazione genealogica a una decisione politica. Un altro esempio è l'inclusione degli hawadle nei mudulod sulla base dell'identità clanica della loro madre (risalente dunque a una ventina di generazioni) per giustificare il passaggio dei primi nel campo di Ali Mahdi nel 1993-94.
- 22- *Somalia: Fighting for peace*, in «Africa Confidential», v. 39, n. 8, 17 aprile 1998.
- 23- Interviste dell'A., Mogadiscio, novembre 1998.
- 24- Intervista dell'A., Merka, dicembre 1998. BBC Somali News, 7 dicembre 1998.
- 25- Roland Marchal, *Formes de la violence dans un espace urbain en guerre: les mooryaan de Mogadiscio*, in «Cahiers d'études africaines», n. 130, 1993, pp. 295-320.
- 26- Gli insediamenti nel centro e nel sud della Somalia sono estremamente vari ormai da lunga data. Molte comunità hawiye residenti nel Basso e Medio Giuba, nel Bay, Bako e Gedo, furono costrette a ripiegare sulla capitale a seguito delle operazioni militari del 1991 e 1992. Questo è in particolare il caso dei shikal della zona di Jelib o dei daud wahadsame/didible/haber gidir presenti a Bardera spesso da più di un secolo.
- 27- R. Marchal, K. Menkhaus, *op. cit.*
- 28- Mohamed Shanoun, *Somalia: the missed opportunities*, United State Institute of Peace Press, Washington 1994.
- 29- A. Sheykh Ali, *Remittances in Somalia*, United Nations Office for Somalia, Nairobi, dicembre 1997.
- 30- Nel caso del Sudan, vedi la descrizione di T. Abdou Maliqalim Simone, *In whose image? Political Islam and urban practices in Soudan*, University of Chicago Press, Chicago and London 1994, soprattutto pp. 83-89.
- 31- Vedi Massimo Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*, Società Editrice, Firenze 1924; Paolo Contini, *The Somali republic: an experiment in legal integration*, Frank Cass, London 1969.
- 32- In somalo *xeer* significa la corda che lega le travi della capanna o quella che fissa il tappeto sulla schiena del dromedario: è dunque l'idea del legame che prevale, un legame fra abitanti dello stesso luogo definito da una determinata relazione di parentela.
- 33- Interviste dell'A., Mogadiscio, estate e novembre 1998.
- 34- Per una descrizione generale, nonostante il titolo troppo specifico, rifarsi a Ali Moussa Iye, *Le verdict de l'arbre. Le xeer issa. Etude d'une démocratie pastorale*, International Printing Press, Dubai s. d.
- 35- Ci si riferisce soprattutto a Mohamed Dheere, il governatore del Medio Shabelle.

